

COMPETITIVITÀ

I dazi alla Cina, inutili e dannosi

DI **BENEDETTO DELLA VEDOVA**

La politica italiana torna a dividersi, parrebbe, sulla questione protezionista. Non si tratta di una novità. Già a cavallo tra 800 e 900 si consumò un duro scontro tra gli alfieri del libero scambio e coloro che invocavano la protezione doganale dallo Stato. Il dibattito viene ricostruito in modo approfondito da Luca Tedesco nel libro: "L'alternativa liberista in Italia - Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)", edizioni Rubettino.

Naturalmente i termini della questione sono assai diversi, ma — oggi come allora — è bene chiedersi su chi ricadrebbero i vantaggi di eventuali politiche protezioniste e sulla loro reale necessità per la platea più ampia dei cittadini. Il dazio rappresenta una tassa che, colpendo i prodotti importati, grava direttamente sui consumatori. Più in generale il protezionismo rappresenta una spinta verso l'alto dei prezzi, in conseguenza della minore pressione competitiva.

Ad avvantaggiarsene, secondo la tesi del ministro Umberto Bossi, sarebbero gli imprenditori italiani, del Nord immaginiamo, oggi vittime di una presunta concorrenza sleale da parte dei produttori cinesi. Difficile capire se le uscite estemporanee del leader leghista e quelle più meditate e argomentate del ministro Giulio Tremonti raccolgano un sentimento diffuso tra gli industriali o se puntino a provocare la solidarietà elettorale degli stessi. Fatto sta che la previsione (o l'illusione) di vantaggi immediati potrebbe effettivamente far crescere il consenso sulla richiesta di una svolta protezionistica. Il mercato politico è infatti tale che gli interessi evidenti e diretti di alcuni produttori potrebbero manifestarsi ben più efficacemente dell'interesse disperso dei

più, facendo pendere la bilancia a favore delle misure protezioniste (tutt'altro che facilmente praticabili, ma ipotizziamo non sia così), come dimostrano i casi dei dazi sul grano di fine 800 o l'attuale protezionismo agricolo e sull'acciaio.

Uno dei presupposti teorici del protezionismo industriale è quello della difesa dell'industria "nascente", cioè dei settori di recente industrializzazione che avrebbero bisogno di tempo per raggiungere livelli adeguati di efficienza e di competitività rispetto ai concorrenti stranieri. Non sarebbe il caso nell'Italia di oggi, dove la protezione beneficerebbe, al contrario, l'industria "morente", incapace di competere sui mercati internazionali.

I dazi rappresenterebbero una sorta di paradossale tassa sull'efficienza, discriminando coloro che, a parità di condizioni, hanno saputo raggiungere livelli di competitività (innovando prodotti e processi) tali da garantire vantaggi competitivi sui concorrenti stranieri.

La concorrenza cinese potrà pure avere caratteri "predatori", i quali, però, qualora dimostrati, potranno essere combattuti grazie agli strumenti propri della Wto, dal momento che anche la Cina vi ha aderito. Ma ritenere che il problema dell'industria italiana stia principalmente qui e che da qui si debba o si possa partire per risolverlo rappresenterebbe un pericoloso errore di prospettiva. Un elemento della crisi di molti settori industriali risiede nell'onda lunga del nostro modello di crescita industriale che si è affidato nei decenni passati alla competitività di prezzo resa possibile dalle ricorrenti svalutazioni, più che a un processo di riforme strutturali e di ricerca dell'efficienza. Il modello ha "retto" anche negli anni 90, prima grazie alla maxi-svalutazione del 1992 poi alla crescita vorticosa, guarda un po', del commercio internazionale.

Oggi, con l'euro finalmente stabile e forte, i nodi vengono d'un colpo al pettine e fanno male. Le svalutazioni hanno fatto sì che gli stimoli all'innovazione fossero in Italia più tenui che altrove e così oggi la produzione italiana è ancora fortemente concentrata in settori maturi, dove la concorrenza dei Paesi emergenti morde di più. Pensare ai dazi, significa abdicare alla possibilità di uno sviluppo industriale fondato sull'innovazione, che punti a competere sulle nuove frontiere tecnologiche. Il protezionismo sarebbe un palliativo per i sintomi, laddove invece ci sarebbe bisogno di aggredire le cause del male. Anche la centralità delle piccole e medie imprese mostra i

propri limiti in questa fase, penalizzando la ricerca e limitando il numero di marchi conosciuti universalmente, i quali rappresentano uno strumento potente di penetrazione commerciale in mercati lontani. Per non parlare delle innovazioni scientifiche che potrebbero segnare questo secolo, le biotecnologie, che l'Italia sembra con leggerezza volersi precludere per ragioni etiche quantomeno controverse e su cui invece la

Cina si muove con gli stivali delle sette leghe.

Ma per capire che la concorrenza cinese è il sintomo e non la malattia dell'industria italiana, basterebbe guardare con attenzione i dati sulle esportazioni italiane nella Cina stessa, un mercato sterminato per i prodotti e i servizi, nel quale in un futuro non lontano è probabile si giochi la sfida più accesa tra le potenze economiche mondiali. Ebbene, le esportazioni italiane in Cina crescono assai meno di quelle degli altri Paesi: secondo i dati Ice nel primo quadrimestre 2003 le esportazioni italiane in Cina sono cresciute del 28%, mentre quelle complessive hanno registrato un aumento del 49%. Questo è il vero dato preoccupante.

Qui non c'entrano i fattori competitivi del gigante asiatico (manodopera abbondante e comprensibilmente ancora a buon mercato), ma solamente le inadeguatezze strutturali dell'economia e dell'industria italiana. C'entra il declino competitivo del nostro Paese, puntualmente registrato da tutte le analisi. C'entra l'incapacità o la scarsa attitudine all'investimento produttivo in loco (particolarmente oneroso per le piccole e medie imprese) che rappresenta anche un volano per le esportazioni. Pensare che questi problemi possano essere affrontati promettendo protezioni doganali, e quindi togliendo incentivi a una maggiore efficienza, rappresenta un errore di analisi e di prospettiva politica.

La "questione cinese" è reale e va posta con forza, ma il protezionismo sarebbe una risposta controproducente prima ancora che velleitaria. E poi, cosa faremo quando la Cina l'avremo "in casa"? Certo, Lituania, Slovacchia o Polonia (e domani la Romania) non hanno il potenziale della Cina, ma porranno problematiche analoghe direttamente all'interno del mercato unico europeo.

Il Governo italiano reggerà la presidenza di turno della Ue nel prossimo vertice Wto a Cancun, tra poco più di due settimane. Quella commerciale è una delle (poche) politiche saldamente nelle mani di Bruxelles: c'è da augurarsi che i ministri Marzano e Urso arrivino in Messico con una strategia per i negoziati ben definita e che goda del sostegno degli altri Paesi Ue. Difficile che questa strategia possa essere quella di

un "ritorno ai dazi". Tanto più che essa rappresenterebbe una provocazione nei confronti della Wto e renderebbe meno efficaci le pressioni per ottenere il rispetto delle regole internazionali da parte della Cina.

Sarà bene, infine, ricordare il ruolo che le politiche commerciali assumono rispetto ai più generali equilibri diplomatici e politici. Diceva Churchill, circa cento anni fa in polemica con il protezionismo: «Non è cosa più certa che una politica di libero scambio è la via più sicura, l'unica via veramente sicura alla pace internazionale?». Molti conflitti di ogni genere sono seguiti, ma la domanda (retorica) resta attuale.

b.dellavedova@agora.it

